Rinaldo FROLDI

Attorno al "Pecorone" di Ser Giovanni Fiorentino

Attorno al "Pecorone„ di Ser Giovanni Fiorentino

ALCUNI codici del secolo XV ci hanno tramandato, col titolo di *Pecorone* e col nome di Ser Giovanni Fiorentino, una cinquantina di novelle scritte, al dir dell'autore, per « refrigerio e consolazione degli innamorati ». Le novelle sono inquadrate in una assai curiosa cornice. Narrasi infatti nel proemio dell'opera che il giovane Aurecto (anagramma di Auctore?) « dopo aver speso in cortesia gran parte di quello che aveva » si recasse da Firenze a Forlì ed ivi s'innamorasse fervidamente d'una monaca di nome Saturnina. Per restare con lei Aurecto si fece frate, ottenne d'essere cappellano del monastero e potè così trovarsi ogni giorno con l'amata nel parlatoio ad alternare il racconto di novelle col canto di ballate: due novelle ed una ballata ogni giorno.

Nel corso dell'opera, tranne qualche piccolo e discusso cenno, l'autore evita di parlare di sé né d'altra parte esistono sicuri elementi storici per precisare la personalità sua: per queste ragioni la critica filologico-storica, che tentò d'inviduarla (sopratutto verso la fine del secolo scorso) con laboriose ricerche e scaltrita sottigliezza d'argomentazioni polemiche, non è riuscita ad arrivare a risultati sicuri.

Illustri studiosi si cimentarono: il GORRA, il GASPARY, l'ERRERA, il DELLA GIOVANNA, il VOLPI, il NOVATI, il COTRONEI con una serie d'articoli pubblicati nel breve spazio di tre anni (1890-1893).

Fu un fuoco violento ma fugace: la questione cessò tosto d'appassionare gli studiosi fino a che nel 1909 il DI FRANCIA, risolvendola a suo modo in un articolo del « Giornale Stor. della Lett. Ital. », sembrò dire una parola decisiva perché nessuno gli si oppose. Lo stesso DI FRANCIA, pubblicando nel 1924 il volume *Novellistica*, nel

mentre accennava a giudicare il *Pecorone* da un punto di vista estetico, sentiva di dover riconfermare la propria posizione critica sulla questione storica del nome dell'opera e della vita del suo autore.

Dopo il DI FRANCIA altri studiosi (Croce, Sapegno, Titone...) mirarono a definire il carattere dell'arte di Ser Giovanni in lavori di non grande impegno finché la recente pubblicazione da parte di SALVATORE BATTAGLIA di una scelta di novelle e di tutte le ballate del *Pecorone* ha ridato attualità alla questione critica: primo ad entrare in campo è stato ETTORE LI GOTTI con un lungo articolo pubblicato in «Belfagor». Gli studiosi già ricordati dell'ultimo Ottocento s'erano soprattutto preoccupati di cercare fra gli antichi documenti l'indicazione di un Ser Giovanni Fiorentino che potesse identificarsi con l'autore del *Pecorone* arrivando a formulare varie ipotesi ma nessuna con sufficenti garanzie di veridicità. S'erano anche curati di stabilire gli anni di composizione delle novelle discutendo assai intorno a quel sonetto che è nei codici ad esse unito e che comincia: « Mille trecento con settantotto anni, Veri correvan quando incominciato, Fu questo libro... » ma anche su questo argomento a ben poco di positivo si poté pervenire.

In tanto fervore di indagini il risultato più convincente fu l'attribuzione da parte del VOLPI all'autore del Cinquanta novelle di una serie di quarantun sonetti trovati nel Codice Magliabechiano II, II, 40 della Biblioteca Nazionale di Firenze, portanti il nome di un Ser Giovanni ed in cui ricorrono motivi contenutistici e formali delle ballate del *Pecorone*.

Degne di ricordo anche le diligenti ricerche del GORRA sulle fonti delle novelle: egli notò la derivazione di 32 novelle dal Villani, di 2 dal Boccaccio, di 2 da Apuleio, di una da Livio, delle restanti da raccolte o cicli narrativi medievali. Conclusioni queste assai interessanti perché ci conducono a stabilire che per la compilazione delle sue novelle Ser Giovanni ricorreva a qualsiasi fonte gli capitasse scritta od orale che fosse, ed a constatare che purtroppo egli non andava di frequente al di là della pedissequa imitazione della trama senza curarsi di trasformarla in una personale realizzazione poetica.

Rispetto alla critica che lo aveva preceduto il DI FRANCIA assunse un atteggiamento equilibrato ma è indubitabile che anche le sue conclusioni poggiano su basi incerte. Egli ritenne che le novelle fossero state composte tra il 1378 ed il 1385 e che il sonetto preposto ad esse di cui s'è fatto cenno e che è assai mordace come appare evidente da questi versi:

... è per nome il Pecoron chiamato
perché ci ha dentro novi barbagianni.
Ed io son capo di cotal brigata,
che vo belando come pecorone
facendo libri, e non ne so boccata...

fosse apocrifo. Le cinquanta novelle sarebbero piaciute assai poco ai lettori contemporanei di Ser Giovanni: allora un buontempone dovette scrivere il sonetto canzonatorio ed affibbiare alle novelle il titolo di *Pecorone*, termine volgare indicante qualcosa d'incolto o rozzo.

Nella prefazione delle novelle scelte del *Pecorone* di recente pubblicazione il BATTAGLIA trascurò di dedicarsi ad uno studio storico e filologico e mirò soprattutto a presentare le novelle nei loro caratteri artistici ed a rilevare meriti e difetti poetici del quasi ignoto autore: di questo indirizzo critico non appare soddisfatto il LI GOTTI nel su citato articolo di cui sarà bene occuparsi ora un po' più particolarmente non soltanto perché è lo scritto più recente intorno all'argomento ma perché, nel mentre contiene talune notevoli osservazioni, si presta pure ad alcune obiezioni che serviranno a meglio chiarire le condizioni attuali e le possibilità future della critica.

Il LI GOTTI s'assume il compito di conciliare i vecchi moduli critici con i nuovi, ossia il « filologismo colla filologia, l'interesse storico col letterario e l'estetico ». Posizione questa che in genere dovrebbe assumere ogni buon critico senza pericolose deviazioni verso metodi unilaterali, ma che si presenta assai difficile ad essere mantenuta per un'opera come il *Pecorone* intorno a cui le notizie storiche certe sono pressoché inesistenti.

Ed invero il LI GOTTI non può fare a meno di entrare nel pericoloso cerchio delle ipotesi, delle supposizioni razionalistiche, delle azzardate proposte in cui s'erano mossi, e persi, prima di lui altri critici.

I risultati dello studio del LI GOTTI sono in breve questi: proposta (più o meno esplicita) dell'identità dell'autore del *Pecorone* nella persona di Iohannes Florentinus (un epigono dell'Ars Nova); notazione di contatti delle novelle del *Pecorone* con il *Trecentonovelle* del Sacchetti, e delle ballatte del *Pecorone* con motivi poetici che accompagnano manifestazioni musicali dell'Ars Nova; tendenza a spostare per le suddette ragioni e per altre di carattere stilistico la composizione del *Pecorone* verso la fine del secolo. I contatti delle ballate coi motivi musicali dell'Ars Nova fiorentina costituiscono la più interessante osservazione del LI GOTTI e meritano di essere studiati accuratamente, cosa che io mi propongo senz'altro di fare a tempo più

opportuno unitamente allo studio dei ricordati sonetti del Codice Magliabechiano della Bibl. Naz. di Firenze (già in parte illustrati dal Volpi) che tante ragioni fanno ritenere dello stesso autore del *Pecorone*. Per ora ritenere che l'autore delle novelle sia l'Iohannes Florentinus dell'Ars Nova soltanto basandosi sulle somiglianze d'alcuni versi o strofe delle ballate con alcuni versi o strofe delle composizioni musicali è, per lo meno, imprudente.

Quanto agli accostamenti del *Pecorone* col *Trecentonovelle* del Sacchetti, mi sembrano di trascurabile valore quelli estrinseci portati dal Li Gotti perché motivi di comune derivazione letteraria o di facile tradizione. Il Li Gotti dice però chiaramente che le ragioni che lo consigliano a spostare la data di composizione del *Pecorone* sono più che altro di valore stilistico: per lui il *Pecorone* ha bisogno d'essere trasportato in una atmosfera più scolastica e libresca, allontanandolo il più possibile dall'atmosfera boccaccesca del *Decamerone*, avvicinandolo magari al Sacchetti, per poter esser ben inteso: solo facendo così si potrà comprendere come l'apparente indifferenza dello scrittore non sia altro che « un innato senso della misura » di uno spirito tutto volto all'interesse di un linguaggio « duttile e discreto, lineare, atto ad esprimere ogni qualità d'argomenti », senso di misura proprio di un ambiente di « nascente umanismo », lontano sopratutto dalla « poesia popolare propriamente detta ». Queste argomentazioni del Li Gotti mi sembrano assai poco consistenti. Sopratutto trovo ingiustificata la negazione del carattere popolaresco dello stile di Ser Giovanni.

Il popolaresco nella prosa e nella poesia del Fiorentino sta nella immediatezza e facilità della parola che non è mai complicata di erudizione, nella sintassi semplice, nell'architettura del periodo propria del parlar comune, elementi tutti lontani dall'atmosfera di una cultura pre-umanistica: invero il vivere in un ambiente di nascente umanismo avrebbe portato l'autore ad una ricerca di raffinatezze formali che nel *Pecorone* assolutamente non si trovano. Ser Giovanni scrisse dopo il grande modello del Boccaccio: lo imitò senza dubbio in elementi esteriori, ma la prosa letteraria del *Decamerone* non volle imitare e preferì la semplicità nativa del suo fiorentino eloquio: è per questo che noi lo chiamiamo un « popolare ». E si osservi che il bisogno d'una imitazione formale del Boccaccio sarà proprio una manifestazione della narrativa umanistica: pensiamo ai novellatori del '400 e del '500, primo fra tutti Masuccio Salernitano.

« Popolari » sono del resto tutte le ballate: poesie senza grandi pretese, d'ispirazione spontanea e di musicalità abbandonata: e ciò

non fa che confermare la nostra impressione già espressa a proposito delle novelle.

Il Li Gotti crede di vedere un altro aspetto non popolaresco ma eminentemente razionalistico dell'arte di Ser Giovanni nella tendenza dello scrittore a ridurre tutto al verosimile. Una simile tendenza risulta palese dalla lettura delle novelle, ma non vedo la ragione di dedurne che a ciò Ser Giovanni fu tratto dal vivere in un ambiente meno medievale e più evoluto: conviene osservare che in lui lo sforzo verso la verisimiglianza resta spesso soltanto sforzo perché si riduce con ingenua semplicità ai particolari esteriori: così ad esempio nella novella prima della nona giornata, derivata attraverso una redazione medievale da Erodoto (II, 121), Ser Giovanni si sforza di trasferire gli avvenimenti in luogo noto e vicino: il Faraone d'Egitto diviene il Doge di Venezia, l'architetto della cella del tesoro non è più un maestro orientale ma un artefice fiorentino ecc., ma la psicologia dei personaggi resta di una primitiva ingenuità neppure più giustificata dal fascino di una leggenda fantastica quale la novella poteva avere nella sua origine. L'amore della verisimiglianza non è dunque che un particolare disposizione di Ser Giovanni che resta un po' grossolanamente, e cioè popolarescamente, esteriore.

Del resto è opportuno non dimenticare che la maggior parte delle novelle del *Pecorone* (ben trentadue su cinquanta) sono tratte, con uniforme pigrizia, dal Villani: evidentemente a Ser Giovanni piacevano quei racconti cronicistici e pensava che potessero interessare i suoi lettori. Quanto di medievale, popolare ed ingenuo vi sia in ciò è a tutti evidente, ma si osservino ancora i titoli d'alcune novelle: « Come nacque parte guelfa e ghibellina » (VIII, 1); « Come il mondo si dividesse in tre parti » (XV, 1); « Come da principio furono istituiti gli ordini dei frati minori e predicatori » (XXIII, 1).

E si noti ancora come sia tutta medievale e lontanissima dall'ispirazione di un ambiente di nascente umanismo la grossolana prolissità della novella seconda della XV giornata in cui si parte da Noè e si arriva, con una complicata serie genealogica, nientedimeno che all'ultimo dei Reali di Francia; oppure dell'ultima novella che narra la vita di Carlo d'Angiò ed occupa ben un centinaio di pagine nelle edizioni a stampa.

Riteniamo pertanto che le argomentazioni del Li Gotti tendenti a spostare verso la fine del secolo la data di composizione del *Pecorone* non abbiano molte possibilità di giustificazione essendo a nostro parere insussistenti quelle ragioni stilistiche che il Li Gotti riteneva particolarmente probanti. Tentare poi di dare (come qualcuno

potrebbe essere indotto a fare) una soluzione all'oscuro problema della figura di Ser Giovanni e del titolo dell'opera sua sulla sola base degli scarsi elementi storici che attualmente si possiedono, sembrami gravissimo azzardo. Può darsi che nel futuro la fortuna possa soccorrere gli studiosi colla scoperta di probanti documenti sì da poter far piena luce sulla questione: allo stato attuale delle cose penso tuttavia che l'unica indagine utile sia quella personalità artistica di Ser Giovanni attraverso la lettura delle sue novelle e ballate.

Ma anche questa è impresa difficile. Il *Pecorone* non è uno di quei capolavori che rivelano integralmente la figura del loro creatore: anzi le cinquanta novelle nella loro arida oggettività sembrano voler accrescere mistero all'ignota persona storica di Ser Giovanni col negarci anche una precisa individuazione artistica di lui. Se si eccettua la dichiarazione proemiale di sua sfortuna e qualche accenno delle ballate, l'autore non parla mai di sé e se si deve credere alla sua personificazione in Aurecto, null'altro possiamo in essa trovare che una certa qual giovanile sensualità amorosa che le troppo frequenti proteste d'onestà non possono cancellare: « I detti due amanti con singolarissimo diletto più e più volte s'abbracciarono insieme con molte amorose e dolcissime parole... E così il detto frate Aurecto ebbe dalla Saturnina quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere ». Ser Giovanni non ha interessi morali da imporre: verso la religione si mostra indifferente, anzi ostenta un rispetto ipocrita (pensiamo per averne un esempio ai citati « onesti abbracciamenti » di Frate Aurecto e Suor Saturnina); ma Ser Giovanni non ha neppure una soggettiva concezione di vita: spirito essenzialmente narrativo senza aver particolari doti d'osservazione e rappresentazione, egli talora riesce bene perché ha il dono di una prosa scorrevole, di una esposizione chiara ed esatta; più spesso è meno che mediocre perché la sua lingua facile non avendo da trattare argomenti dotati di una loro vivacità o sentimentalità scivola necessariamente nel monotono. Qualcosa di artisticamente pregevole Ser Giovanni ha saputo creare quando le fonti gli offrivano una materia consona al suo temperamento, che io interpreto rivolto prevalentemente al comico-burlesco. Ciò è particolarmente evidente nella novella di Bucciuolo (I, 2), ma si ritrova anche in altre novelle come in quelle di Ceccolo di Perugia (III, 2) e di Boezio (V, 2). E qui viene opportuno il confronto con il Boccaccio: le ultime due novelle citate sono ispirate infatti da due analoghe del Certaldese: la novella di Lodovico, Beatrice ed Egano (VII, 7) e quella di Salomone (IX, 9).

Inferiore al Boccaccio si rivela Ser Giovanni nella psicologia

dei suoi personaggi: ad esempio nella novella di Ceccolo da Perugia la donna che giunge a tradire e beffare il marito non è ben resa nella sua gradazione psicologica: nel Boccaccio essa dapprima non s'accorge della passione del giovane che tenta di segnalarsi, soltanto lo stima, poi prova meraviglia pel suo sospirare amoroso, alla fine gli promette amore quando apprende la costanza generosa di lui: invece Ser Giovanni ci presenta la donna come già innamorata del giovane: anzi tutta preoccupata perché quello pare non desiderarla, così che il colloquio fra i due perde tutto quel vago e squisito alone poetico di cui l'aveva ammantato il Boccaccio: Ceccolo ad esempio per giustificare il suo comportamento indeciso esce in una risposta banale come questa: « Madonna io l'ho fatto per aspettare tempo ».

Ma Ser Giovanni ha anche apportato modificazioni felici al modello boccaccesco: sul finire della stessa novella di Ceccolo, ad esempio, c'è una serie di trovate di sottile umorismo che mancano nella corrispondente novella del *Decamerone*. Così pure nella novella di Boezio troviamo la scena gustosa del padrone di casa che, alzatosi per la prima volta di buon'ora vede, nascosto dietro l'uscio, i servi che rubano, scena che mancava nel modello boccaccesco. S'osservi che dove il nostro è riuscito meglio del Boccaccio è proprio in motivi comico-arguti.

Senonché Ser Giovanni non imitò il grande predecessore soltanto in queste due novelle: lo volle imitare nella struttura di tutta l'opera: come il Certaldese aveva pensato d'inquadrare in una cornice le cento sue novelle, così il Fiorentino volle insieme legare le sue. Ma quale profonda differenza! Nel *Decamerone* la cornice forma un grazioso elemento decorativo dell'insieme, qui la cornice è una grossolana stonatura: quale ambiente meno conveniente a novelle talora piccanti poteva trovare l'autore che il parlatoio « rimoto e solitario » del convento? Quali novellatori più lugubri ed inadatti di una monaca e di un frate? Il Boccaccio pone alla fine di ogni giornata una ballata e così pure fa Ser Giovanni, ma nel *Decamerone* la ballata è al suo posto fra la giovanile, spensierata allegrezza delle feste che chiudono le gaudenti giornate: nel *Pecorone* l'inserzione delle ballate resta semplice imitazione di un motivo già sfruttato: in una parola, è maniera. E questo si dica senza badare al valore singolo di ogni ballata del cui carattere s'è già fatto cenno e di cui si potrà dire ancora che costituiscono la parte migliore del *Pecorone* perché il nostro s'è qui abbandonato più facilmente alle naturali sue tendenze poetiche: non poesia eccelsa, direi piuttosto leggiadra, come spesso è della poesia popolare.

Fuori del comico-burlesco Ser Giovanni riesce meno bene: ci sono novelle tragiche, leggendarie, storiche, ma in queste lo stile si raffredda ed il narratore è di una tranquilla indifferenza spirituale, lontana dai fatti narrati, che si direbbe derivare da vera e propria insensibilità.

Anche nella novella di Giannetto che è la più celebre del *Pecorone* ed ove la trama, fra il leggendario e l'umano, sembra aver alquanto commosso l'autore, la poesia resta allo stato nativo e grezzo: sarà il genio ben più sensibile di Shakespeare che, cogliendo della novella i motivi più vivi ed umani, trasfigurerà la sua trama in alta poesia nel dramma *Il Mercante di Venezia*.

Il *Pecorone* va pertanto gustato in alcune novelle e nella maggior parte delle ballate, ma va giudicato nel suo complesso opera mediocre di uno scrittore d'ispirazione popolare di fugace vivacità. Ed invero la causa del luogo oscuro che Ser Giovanni occupa nella storia della nostra letteratura non è soltanto il destino toccatogli di trovarsi nel tempo collocato fra due maggiori artisti, pur differentissimi, quali il Boccaccio ed il Sacchetti.

RINALDO FROLDI

BIBLIOGRAFIA SUL « PECORONE »

L'edizione più antica del testo del *Pecorone* è quella curata da L. DOMENICHI presso la Tipografia di Giovanni Antonio degli Antonî di Milano nel 1558. Di più facile consultazione le edizioni del 1804 (Soc. Tip. Classici Italiani), del 1815 (G. Silvestri, Milano) e del 1853 (Torino).

Una scelta di quindici novelle è stata curata nel 1910 da G. PAPINI (*Lanciano*).

Recentemente:

Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino e due racconti anonimi del Trecento a cura di SALVATORE BATTAGLIA, Milano, Bompiani, 1944 (contiene diciannove novelle scelte e tutte le ballate).

Saggi ed appunti critici (oltre i cenni nelle varie Storie della nostra Letteratura):

LANDAU: *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Wien, 1875, 26.

ZANOLINI L. M.: *Il Pecorone di Ser Giovanni* in « Fanfani », 1882.

GORRA EGIDIO: *L'autore del Pecorone* in « Gior. St. Lett. It. », XV, 1890, 216-237.

GASPARY: « Zeitschrift für roman. Philologie », vol. XIV, 253-254. - Cfr. anche XV, 578 e la *St. Lett. It.* trad. Rossi, vol. II, parte I, 327.

ERRERA CARLO: *Ancora sull'autore del Pecorone* in « Gior. St. Lett. It. », XVI, 1890.

DELLA GIOVANNA ILDEBRANDO: *Il Pecorone di Ser Giovanni* in « Biblioteca delle Scuole italiane », Ferrara-Verona, 16 maggio 1891 (vol. III, N. 15).

VOLPI GUGLIELMO: *Ser Giovanni Fiorentino ed alcuni sonetti antichi* in « Gior. Stor. Lett. Ital. », XIX, 1892, 335-347.

NOVATI FRANCESCO: *Ser Giovanni del Pecorone* in « Gior. St. Lett. It. », XIX, 1892, 348-356.

GORRA EGIDIO: *Il Pecorone* in *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, 159 sgg.

COTRONEI BRUNO: *Il Pecorone* in « Rass. bibl. Lett. It. », Pisa, 1893, vol. I.

DI FRANCIA LETTERIO: *Un po' di luce sul Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino* in « Gior. St. Lett. Ital. », LIV, 1909, 361-380.

DI FRANCIA LETTERIO: *Il Pecorone* in *Novellistica*, Milano, 1924, 202-223.

CROCE BENEDETTO: Un accenno al Pecorone in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, nel Cap. *Il Boccaccio e F. Sacchetti*.

TITONE VIRGILIO: *G. Boccaccio* con un'appendice su Ser Giovanni Fiorentino, Bologna, 1936, 157 sgg.

BATTAGLIA SALVATORE: Prefazione critica ed appendice al sopra cit. vol.

BORLENGHI ALDO: Recensione del libro del Battaglia in « Rassegna d'Italia », I, I, 141.

LI GOTTI ETTORE: *Storia e poesia del Pecorone* in « Belfagor », I, I, 103-110.